

Progetto Manuzio



John Milton

Il Como
favola boschereccia



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Como, favola boschereccia di Giovanni Milton

AUTORE: Milton, John

TRADUTTORE: Polidori, Gaetano

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il Como favola boschereccia di Giovanni Milton rappresentata nel castello di Ludlow nell'anno 1634 alla presenza del Conte di Bridgewater ... tradotta in italiano da Gaetano Polidori da Bientina - Seconda edizione migliorata, corretta, e di note corredata dal traduttore. - Londra : da' torchj di P. Da Ponte per Didier Et Tebbett, 1809.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 maggio 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

REVISIONE:
Paolo Silvestri, h338042@gmail.com

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL COMO

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

GIOVANNI MILTON,

RAPPRESENTATA

NEL CASTELLO DI LUDLOW

NELL'ANNO MDCXXXIV,

ALLA PRESENZA DEL

CONTE DI BRIDGEWATER,

Allora Presidente del Paese di Galles

TRADOTTA IN ITALIANO

DA GAETANO POLIDORI

DA BIENTINA.

SECONDA EDIZIONE

Migliorata, Corretta, e di Note corredata dal Traduttore.

LONDRA,

DA' TORCHJ DI P. DA PONTE, 15, POLAND STREET.

Per DIDIER et TEBBETT, 75, St. James's Street.

MDCCCIX.

ALL'ONORANDO

FRANCESCO ENRICO EGERTON,

&C. &C. &C.

DI VASTA ERUDIZIONE E DI VARIA SCIENZA,

ALLE QUALI DANNO PIÙ SPLENDORE

LE PERSONALI VIRTÙ;

PER AFFABILI MANIERE COSPICUO,

UNIVERSALMENTE PER ESSE

AMATO ED AMMIRATO:

ONORE DEL PROPRIO NOME

E DELLA DUCAL FAMIGLIA DEI BRIDGEWATER,

DA CUI IN RETTA LINEA DISCENDE,

E PRESSO LA QUALE MILTON SCRISSE IL COMO,

QUESTA TRADUZIONE

D. D. D.

CON DOVUTO OSSEQUIO E GIUSTA DEVOZIONE

GAETANO POLIDORI.

PREFAZIONE.

Il Como ottien presso gli Inglesi il primo posto tra' componimenti di Milton dopo il Paradiso perduto. E se porrassi mente al fervid'estro, all'originalità de' pensieri, alla scelta, e talora ardita e nuova locuzione; alla vaghezza delle immagini, ed alla forza del sentimento che in esso risaltano, facilmente vedrassi esser giusta la stima che ottiene. Ma ciò, quanto serve a rilevare il pregio dell'inglese vate, altrettanto contribuisce a render dubbio il successo d'un traduttore, poichè sembra che per dare una traduzion degna d'un eccellente originale, bisogni avere nella lingua, poesia e gusto della nazione per cui si traduce, quel medesimo grado di perfezione che l'autore possedeva nella lingua, poesia e gusto della sua. Quanto di rado però si trovino traduttori sì fatti non difficilmente vedrassi, se si rifletterà che molto più rari sono, che non gli eccellenti autori d'opere originali. Lo stile di Milton, difficile in tutte le sue poesie, è in questa difficilissimo; e non solamente pe' forestieri, ma per gli Inglesi medesimi. Egli è simile in ciò al nostro Dante; ed ha, com'esso,

dato occasione a vari interpreti di far prova del loro ingegno, e di spiegare il ricco apparato della loro erudizione, il quale certo ha reso più splendido questo poema, poiché nelle opere de' sommi poeti si scorgon sempre nuove bellezze; e parmi che tali opere paragonar si possano ai lavori d'oro massiccio, i quali, quanto più si maneggiano, e più rilucono; mentre quelle de' mediocri, al contrario, son simili ai lavori di rame dorato, i quali, per poco che si usino, l'oro parte, ed il vil metallo si scorge. Confesso, e ciò per non lasciare ad altri il fastidio od il piacer d'accusarmene, che mi son talora dilungato dalle parole; e, preso soltanto il pensiero, l'ho vestito in toscana foggia come meglio mi è sembrato dover piacere agli italiani lettori. Questo però ho fatto molto di rado, e soltanto allor quando ho trovato alcuni passi che, quantunque possano aver del bello secondo il gusto degl'Inglese, pure non mi è parso poter aver questo pregio in una traduzion letterale presso i miei paesani. In ciò ho voluto piuttosto seguir l'esempio di Annibal Caro, di Cesarotti, e di Mariottini, che quello di Salvini, e di Rolli, persuaso che *la lettera uccida e lo spirito vivifichi*. So bene che quanto più una traduzione sarà servile, e più (ge-

neralmente parlando) piacerà a quelli, nella lingua nativa de' quali sarà scritto l'originale. La ragione è chiara: la servil traduzione meglio richiama alla loro immaginazione le originali bellezze. Ma la traduzione è ella fatta per essi? Ella potrà bensì servire di studioso ed utile passatempo per quelli che imparano la lingua italiana, e d'oggetto di curiosità pe' dilettanti della nostra poesia, ma un Inglese che vorrà legger Como per legger Como, lo leggerà nella sua lingua nativa, e non mai in una qual si sia traduzione. La mia è fatta per gli Italiani, e per quelli specialmente che non sanno l'inglese: per questo, al gusto nostro ed alla nostra lingua ho creduto dovere adattarla.

Il Reverendo Signor Todd ultimo editore e commentatore di Milton, mi è stato molto utile co' dottissimi schiarimenti sul Como, di cui, favorito (com'egli stesso ci dice) dal consiglio e patrocinio del nobilissimo e dottissimo Signor Francesco Enrico Egerton, ha dato un' edizione completissima, avendo egli da esso ricevuto quantità di monumenti autografi che nella Biblioteca de' Duchi di Bridgewater si conservano.

Milton, pieno di poesia italiana, ha imitato i

nostri poeti in differenti passi delle sue poetiche composizioni. Nelle note da me poste alla mia traduzione vari esempi se ne troveranno d'autori pochissimo noti agli stessi letterati italiani, lo che mostra quanto vasta fosse la sua lettura, e qual ape industriosa egli fosse.

La mia traduzione fu intrapresa, continuata e finita ad insinuazione del Signor Giuseppe Cooper Walker gentiluomo Irlandese sommamente benemerito delle inglesi lettere per la sua storia de' Bardi d'Ibernia; e delle italiane pel suo commentario della Tragedia, e pel saggio sul Rinascimento del Dramma, opere pregevolissime per l'amenità dello stile e per la vasta e curiosa erudizione di cui son corredate.

I suffragi che la mia traduzione ha ricevuto, mi hanno indotto a palesare al pubblico letterario l'origine di essa. Non avrei fatto di ciò menzione, se la mia fatica fosse caduta nelle tenebre dell'oblio; molto più che per una certa naturale aversione, e per la difficoltà dell'impresa, non ho mai aspirato ad acquistar celebrità di traduttore.

Non finirò la mia prefazione senza avvertire

che se mai qualcuno volesse rappresentar questo dramma, potrebbe facilissimamente ridurlo in tre atti, facendo terminare il primo alla fine della terza scena; ed il secondo al fin della quinta.

La parte lirica dovrebbe in tal caso esser posta in musica e cantata, e forse allora converrebbe meglio di far cantare alla donzella le parole che avevo posto nella prima edizione, *Deh m'ascolta Eco sonora &c.* ch'io collocherò alla fin delle note. Ho ad essa sostituito l'altra per piacere agli ammiratori di Milton. Ell'è certamente più fedele, ed ha eziandio il pregio della medesima irregolarità di metro, se pregio si può questo chiamare in poesia da cantarsi. Quasi certo sono che nessun maestro di Cappella Italiano intraprenderebbe a farvi la musica; e so che grandissima fu la difficoltà di trovar grate modulazioni per gli originali versi di Milton. Ma se si è potuto inventar bellissimo canto per alcune latine prose della chiesa romana, perché non si potrebbe far l'istesso di versi irregolari sì, ma versi con tutto ciò, e versi lirici e rimati? Chi non possiede che l'arte è timido e freddo; ma l'uom di genio è quello che anima tutte le cose.

PERSONAGGI.

SPIRITO.

COMO.

DONZELLA.

FRATELLO PRIMO.

FRATELLO SECONDO.

SABRINA.

I principali attori furono.

LORD BRACKLEY.

L'ONORANDO T. EGERTON SUO FRATELLO.

LADY ALICE EGERTON.

COMO.

(La Scena rappresenta un bosco selvaggio.)

Spirito che fa il Prologo.

Di Giove innanzi alla stellata soglia.
Nella reggia celeste, ove immortali
Splendide forme in placida regione
D'aria calma e serena, in bei drappelli
Sen stanno, è pur la mia magion. Di questo¹
Loco ingombro di tenebre e d'orrore,

1*Di questo*

Loco ingombro di tenebre, &c.

Hæ tot portiones Terræ, imo vero, ut plures tradidere, mundi punctus: neque enim est aliud Terra in universo; hæc est materia gloriæ nostræ, hæc sedes. – PLINIO, LIB. 2. c. XIV.

.....In giuso i lumi
Volve, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Che vide un punto sol, mar terra e fiumi
Che qui paion distinti in tante guise.

TAS. GER. LIB. c. XIV.

E Dante nella sua solita original maniera:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette sfere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

Che l'uom nomina Terra, a noi giammai
La caligin non giunge; eppure in essa
Terra, a noi quasi impercettibil punto,
Strambasciati si affannano i mortali
In basse cure, a sostenere intenti
L'inferma e fragil vita; affatto immemori
Della corona che Virtute serba
A' suoi fidi seguaci, allor che l'alma,
Il suo peso mortal lasciato in terra,
Sia gita al cielo, ed abbia infra gli eterni
Numi pur ella il suo beato scanno.

Ma fra questa volgare e cieca gente
Talun pur v'ha che con diritto passo.
Tenta giunger colà 've 'l tempio sorge²
A Eternitade sacro, e la sua giusta
Man porre ansioso sopra l'aurea chiave
Che le porte ne schiude: a questi soli
Son messaggier; ch'io non avrei per altri
Contaminato del vapore impuro

2 Tenta giunger colà 've 'l tempio sorge, &c.

Quivi Tempio sublime
Sacro all'eternità con aurea chiave
Virtù gli aprio, quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli alti lumi ottenne.

TESTI ODE AL CAV. VAINI.

Di questa mole ove il delitto ha sede,
Le mie d'ambrosia profumate spoglie.

Fra Giove e Pluto ebbe Nettuno in sorte,
Non sol di governar l'ampio oceàno,
E i fiumi ed i torrenti e i ruscelletti,
Ma l'impero ebbe pur d'ampli paesi
Circondati dalle onde, i quali, a guisa
Di sparse gemme, il nudo immenso spazio
Ornan del mare. Egli i soggetti Numi
Poi favorendo, ad essi i varj dona
Governi a lui sommessi, e lor concede
Di zaffirea corona ornar la fronte,
E maneggiar tridenti al suo minori.
E Albión, la più grande e la più bella
Isola ch'orni d'Anfitrite il seno,
Agli azzurro-criniti e tributari
Suoi Numi affida; e in questa all'occidente
Esposta parte, un nobile, fedele
E potente Signor, con temperato
Freno governa antica gente altera
E prode in arme. La vaga sua prole
Nelle arti istrutta principesche, viene
Per fare a lui degno corteggio e caro.
Ma intricato è il sentier che qui ne mena
A traverso d'antica oscura selva,

I cui rami curvati e folti ed orridi,
A guisa di severo raggrottato
Sopracciglio, minacciano l'errante
Smarrito pellegrino. I tenerelli
Figli son quivi a rischio esposti; ond'io
Son dal supremo Giove a lor mandato
In difesa e custodia; e udite il come,
Ch'in prosa mai né in numero sonante³
Fu detto pria; né fu da alcun moderno
O antico vate sulle scene esposto,
Né d'un faggio giammai cantato all'ombra.

Bacco che primo dai purpurei grappoli
Spresse il licor che diletta e ancide
Col dolce suo se smoderato il meschi,
Del mar Tirreno navigando un giorno⁴
Presso alle sponde, fu dal vento spinto
All'Isola di Circe, ove poc'anzi

3 *Ch'in prosa mai, &c.*

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai né in rima.

ARIOSTO. ORL. FUR. c. i.

4 *Del mar tirreno, &c.*

Proxima Circaëæ raduntur littora terræ
Dives in accessos ubi solis filia lucos
Assiduo resonat cantu.

VIRGILIUS.

Fur trasformati i naviganti etruschi.

A chi nota non è Circe la maga,
Figlia del Sol, che in incantato vaso
Porgendo al labbro altrui fatal bevanda,
Quadrupede il rendea setoso immondo?
Or questa Ninfa, dalle inanellate
Chiome attratta del Nume, e dalla carica
Di nere bacche, d'edera contesta
Vaga ghirlanda, e più dalla gioconda
Età del Dio, fu d'amor presa, e n'ebbe,
Molto simile a lui, ma più a sé stessa
Somigliante fanciul, Como chiamato,
Ch'ella educò; che poi cresciuto, spinto
Da fuoco giovanil, le Celte e Ibere
Regióni varcò; quindi sen venne
In questa selva di sinistro augurio.
Qui d'intralciati rami all'ombra nera,
Nell'arte maga la madre sorpassa,
Offerendo agli stanchi passeggeri
In bel cristallo limpida bevanda.
Liban essi il licore; a ciò l'ardente
Sete gli spinge; ed ecco in un istante
Cangiasi il viso che ad imago avieno
Del creator dell'universo, e forma
Prende di testa di barbata capra,

O di setosa immonda belva, o d'orso,
O di lince, o di tigre, ma nel resto
Conservan come pria la forma umana.
Però la lor miseria è tale e tanta,
Che, lungi dal vedere il brutal ceffo,
Più che non furon mai belli si credono.
E de' lor tetti e degli amici immemori,
I sensi ad appagar soltanto badano,
E per le aree ciascun si sdraja e svoltola.
Ma allorquando talun diletto a Giove
Vien per questo a passar sentier fatale,
Qual meteora cadente io giù precipito
Per lui salvo condur, come ora accinto
Mi son di far; ma pria spogliarmi io voglio
Di questo ammanto, i cui vaghi colori
Iride pinse; ed abito e sembianza
Prender d'un servo guardían de' boschi,
Che con soave pastoral sampogna
E con dolce cantare i venti calma
Allor che imperversando romoreggiano.
Io, non meno di lui fido al signore
Di questo loco, in sua sembianza e vece
Pronto all'uopo sarò, ma per adesso
Ascondermi degg'io, che avvicinarsi
Sento il romor degli odíati passi.

COMO.

SCENA PRIMA.

(Altra parte di bosco selvaggio.)

Como con bacchetta fatata in una mano, ed una tazza nell'altra. Egli è accompagnato da moltitudine di mostri, ciascuno de' quali ha testa di bestia selvaggia, ma nel resto della persona conserva forma d'uomo o di donna. Questi mostri entrano facendo tumultuoso romore.

COMO.

Or nell'alto del cielo fiammeggia
Quella stella ch'annunzia al pastore
Di ridurre all'ovile la greggia;
Ed il carro che d'aureo splendore
Empie il mondo e dà vita alle piante,
S'è tuffato nel mare d'Atlante.

Il veloce suo corso ha diretto

L'almo Sol verso l'altro orizzonte.
Venga or dunque la Gioja e 'l Diletto,
E le Tresche notturne stien pronte.
Col suo cembal ne venga Allegría,
Ed il Ballo per sua compagnía.

Intrecciate con nastro rosato
L'onde ricche de' vostri capelli,
E l'unguento prezioso odorato
Gli profumi e gli renda più belli.
Della vite spargete il licore
Di cui Bacco fu primo inventore.

Stia sommersa nel sonno profondo⁵
L'età grave, noiosa, severa;
Sia pur sempre sbandita dal mondo
De' consigli e de' dubbj la schiera.
Noi, da un fuoco più puro animati,
Per godere soltanto siam nati.

5 *Stia sommersa nel sonno profondo, &c.*

Non ti si sta se non in danza e in gioco,
E tutto in festa vi si spendon le ore.
Pensier canuto né molto né poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio né inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Mentre involvon le tenebre il mondo,
Menan gli astri festevol carola,
E col canto e col suono giocondo⁶
Son misura del tempo che vola.
Imitiamo queglii astri micanti,
E col ballo e col suono e coi canti.

Ogni rada, ogni mar ver la Luna
Or si muove con ballo ondeggiante.
Il Folletto e la Strega importuna

6 *E col canto e col suono giocondo ,&c.*

Esiodo è il primo tra' Poeti a noi pervenuti che abbia collocato le Muse sopra le sfere. Altri vi pongono delle Sirene: Il Tasso ha seguito questa seconda poetica opinione.

.....Più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempore odi le dive
Sirene e il suon di lor celeste lira.

GER. LIB. c. 14. s.9.

Monsieur du Bartas, LIV. 1. PREM. JUR.

.....Les courses des ans,
De' siècles, des saisons, des mois et des journées,
Par le bal mesuré des astres sont bornées.

Ed il Guarini nel Pastor fido.

.....O Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia?

Van pian piano movendo le piante
Sugli scogli alle navi dannosi,
E del mar sopra i lidi arenosi.

Al gorgoglio de' rivi e de' fonti,
Chioma e grembo di fiori abbellite,
Si sollazzan le Ninfe de' monti.
Ha la notte dolcezze squisite
Più del sonno; ch'or s'alza Ciprigna,
E Amor desta, e al piacere sogghigna.

Cominciam nostri riti notturni,
Né d'errar ci ritenga timore.
Fallo è sol quel che i raggi diurni
Fan palese all'umano rigore,
Ma la fida ombra folta silente
Celerà nostri fatti alla gente.

Salve, Dea del notturno tripudio,
O Cotitto d'oscuro velata;
Q te offerta, ma ascosa con studio,
È di torce la fiamma sacrata,
Allorquando la notte ha trascorso
La metà del suo tacito corso.

Dea d'arcani, soltanto invocata
Allorquando lo stigio buiore

Ha la terra ed ha l'aria inondata,
Ferma il carro dal nero colore,
Ove assisa con Ecate stando,
Vai qua e là sulle nuvole errando.

Deh rimira propizia i tuoi riti,
Né partir pria che tutti gli abbiamo,
Senza un sol tralasciarne, finiti;
Pria che 'l cielo schiarir non vediamo
Dall'Aurora ciarliera insolente,
Quando viene al balcon d'oriente.

Quando viene, e guardando all'intorno,
Nostri fatti va attenta spiando
Per narrargli al pianeta del giorno,
Ch'indi tutti gli va propalando. –
Dianci mano, saltiamo, treschiamo,
E in fantastico ballo giriamo.

Partite, olà, partite: a noi vicini
Di caste piante i passi ascolto. Andate
Ai ricoveri vostri: in mezzo a questi
Alberi inculti, il numeroso stuolo
Spavento ad altri incuter può. Del bosco
Nel tenebror notturno il magic'occhio

Vergin scorger mi fa smarrita e sola.
Non molto andrà che numerosa e bella
Mandra intorno vedrommi a quella eguale
Che la mia genitrice a sé d'intorno
Vede andar pascolando. Io l'aer vano,
D'incantato bagliore atto a sedurre
E ad ingannar l'Occhio mortal, con questa
Verga così riempio, a fin che il loco,
E il peregrino mio vestir, stupore
Alla donzella non arrechi, e in fuga
Non la ponga il sospetto, il che contrario
A' miei fini saria. Sotto la vaga
Specie dell'amistà, posso col mio
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,⁷
Neil'altrui facil core insinuarmi,
E allettando allacciarlo; ed allor ch'abbia⁸

7 *Parlar facondo, &c.*

Ma l'inalzaro ad alti onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto.

TAS. GER. c. 2.

8 *...Ed allor ch'abbia
Di questa polve, &c.*

Tre volte questa polve
Che dissipata in aria si dissolve;
Tre volte questi neri succhi sparga
Di profondo letargo:

Di questa polve il magico potere
L'effetto oprato, i' prenderò la forma
Di qualche buono agricoltor, cui destò
L'industria tiene a' suoi lavori intorno. –
Ma dessa vien. Starmi in disparte io voglio
A esplorar la cagion del suo venire.

Queste tre effigie di color diversi,
Gialli, vermigli e persi
Pongo all'un canto, e all'altro vo' voltarmi.

CAVALLERIE DELLA CIT. DI FER. p. 26. EDIT. 1567.

SCENA SECONDA.

DONZELLA.

Di qui partì 'l romor, seppur non falla
l'udito mio che sol mi è guida adesso.
Festevol suono mi sembrò, ma tutto
Pieno di confusion, simile a quello
Giocondo e gaio di zampogne e pive
Ch'odesi fra' villani, allor che a Pane,
Al benefico Pan, Dio de' pastori
Inni cantando van per le feconde
Lor Greggie; e in folli danze e rumor pazzo
Rendon grazie agli Dei per le abondevoli
E numerose biche. Io non vorrei
In un ora sì tarda incontrar tali
Rozzi, ebbri ed insolenti crapuloni.
Pur, chi si farà scorta ai passi miei,
Di questo tetro ed intralciato bosco
Ne' ciechi labirinti? I miei germani,
Me per lo lungo camminare stanca
Veggendo, e fissi nella loro mente
Qui pernottar di questi spaziosi
Pini al coperto, nel vicin boschetto

Iti sono a cercar frutti selvaggi
Atti a dar refrigerio, e me lasciata
Han qui, quando la sera del suo grigio
Mantel coperta, come un pellegrino,⁹
Che, sciolto il voto, a casa torna, sorta
Del solar carro dalle ruote estreme,
Taciturna, avanzava: ma dov'essi
Or sieno, e perché a me non son tornati,
È ciò che il mio pensiero occupa ed ange.
Temo, ah! lassa! che troppo da me lungi
Iti saranno, e oscurità invidiosa
A me tolti gli avrà; che in altra guisa,
Perché dovresti tu, notte rapace,
Se non per qualche scelerato fine,
Nell'oscuro tuo manto in tal maniera
Celar le stelle, cui Natura diede
Sempiterno splendore, e nell'immenso
Cielo sparse a far lume al travíato
Solingo passeggero? È questo il loco,

9 *Come un pellegrino, &c.*

E siccome secondo raggio sole
Uscir del primo e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vole,
Così degli atti miei, &c.

DANTE PAR. c. 1.

Seppur mal non mi appongo, onde partiva
Pur ora d'allegria l'alto frastuono;
Ma sol tenebre folte ora ci scorgo.
Ch'esser questo può mai? Mille fantasmi
Vengonmi or nella mente, di parlanti
Forme, di spaventose ombre che accennano;
D'aeree lingue che con chiaro, accento
Sulle arenose lande e sulle spiagge,
E nei deserti inospiti e selvaggi
Van di persone ripetendo il nome.
Ben ribrezzo destar pon tali idee,
Terror non già, nell'innocente spirto
Cui forte scudo è la coscienza. Grate
Ben giungete or; tu, pura Fe; tu, Speme,
Che con ali dorate e in bianca stola
Ti libri in aria; e tu, di Castitade
Intatta forma! Io ben vi veggio, e credo
Che 'l supremo signor, cui le perverse
Cose son tutte serve, e di vendetta
Stromenti, or manderebbe in mio soccorso,
Se d'uopo fosse, un angelo celeste
La mia vita a salvare e l'onor mio.
Ma che? M'inganno? od una scura nube
D'argentea luce si riveste, e splende
Nel notturno buior? No, non m'inganno,

Oscura nube d'un' argentea luce
S'è rivestita, e di barlume sparge
La folta selva. Ahi ch'io lena bastante
Per gridar non mi sento, ma comunque
Potrò, farommi da lontan sentire:
A ciò m'invita il ravvivato spirito;
E forse lunge i mie' fratei non sono.

CANTATA.

Eco, placida Ninfa, che nascosa
In cameretta stai d'aria serena,
D'un ruscelletto sulla spiaggia erbosa,
O in valle sparsa di viole amena,
Ove il notturno suo dolce lamento
Fa udir l'innamorata Filomena,
Potresti a me mostrar due giovinetti
Che come il tuo Narciso
Bello hanno il viso?
Ah, se celati
Da te son stati,
Ascolta i preghi miei; dimmi ove sono,
O Dea del suono, Figlia delle sfere,
E possi tu salir fra' luminosi
Cerchi eterni e sonori,
E i loro cori

Possano esser per te più armoniosi.

SCENA TERZA.

Como in abito di Pastore, e la Donzella.

COMO.

No, che cosa mortal note sì dolci
Formar non può: divina voce è quella
Che sulle onde suonifere dell'aere
Le orecchie incanta, e il cuor tocca e rapisce.
Oh qual dolcezza nel notturno vuoto
Ondulava sulle ali del silenzio,
E rendeva piacevole e ridente
Ad ogni intercalare la notte stessa!
Circe ho sovente udito colle sue
Sirene e Ninfe, mentre le potenti
Erbe e i nocivi e varj ingredienti
Ivan scegliendo, angelica armonia
Formar tra loro; e di dolcezza avvinto
Lo spirto mio, pareami negli Elisi
Esser rapito. Scilla i suoi latrati¹⁰

10 *Scilla i suoi latrati, &c.*

Mentr'ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse e l'Idra si fe muta al suono:
Restò Cocito, ne tremar gli abissi, &c.

Cangiando in pianto, attentamente udiva,
Ed applaudir sembrava lor la fella
Cariddi, dolcemente mormorando.
Ma sebben esse in placido sopore
Componessero i sensi di chiunque
Le ascoltava, ed in estasi il rapissero,
Pure, incanto giammai di modulata
Voce a questo simíl, che tocca e bea
Cotanto il cor, mai non udii. Parlarle
Voglio, e farla mia Dea. Salve, o prodigio
Novello e peregrin. Queste opache ombre
Certo te non produssero, seppure
La Dea non sei di questi boscherecci
Sacрати lochi abitatrice, a Pane,
Od a Silvan compagna, che il sacrato
Canto sciogli, e comandi alle contrarie
Frigide nebbie di star lungi, e intatto
Il rigoglio lasciar di questa annosa
Prosperevol boscaglia.

DONZELLA.

Ah cessa, prego,
O cortese pastor; ché mal si spende

Lode in chi non l'ascolta. Ultima prova
Fu, non già di destrezza, il canto mio,
Ma di tenero affetto; e sol bramai
Eco destar dalla muscosa grotta,
Perché a me rispondesse, e gli smarriti
Compagni mi additasse.

COMO.

E qual sinistro
Caso t'ha sì di lor, donna, privato?

DONZELLA.

Tenebre folte e l'intricato bosco.

COMO.

E separar da te poteron guide
Da vicin precedenti?

DONZELLA.

Assisa e stanca
Mi lasciar sull'erbetta.

COMO.

A tradimento,

O per atto scortese?

DONZELLA.

Ah no; soltano
Per cercar nella valle un qualche fresco
Salubre fonte.

COMO.

E incustodito dunque
Poteron lasciar essi il tuo bel fianco?

DONZELLA.

Erano due soltanto, e a me ben presto
Pensavan di tornar.

COMO.

Forse la notte
Improvvisa avacciando, il mantel bruno
Gettò sopr'essi, e n'impedì 'l ritorno?

DONZELLA.

Ben ti apponi, o pastore.

COMO.

E se di loro

Uopo tu non avessi, altra cagione
Della perdita lor faria dolerti?

DONZELLA.

Dura cagion! La perdita de' miei

Cari germani.

COMO.

E son d'età virile,
Od ancor giovinetti?

DONZELLA.

Ebe ti fingi:
Qual essa il volto han florido ed imberbe.

COMO.

Due tali ne vid'io quando dal solco
Uscirono i giovenchi affaticati,
E dietro il giogo si lasciaron; quando,
A casa ritornato il siepatore,
Ilare il volto, alla frugal sua mensa
Prendea cibo e riposo. Erano entrambi
Sotto vite ramosa che fa pergola

A lato ad una picciola collina
Di qui non lungi, ed i maturi grappoli
Ne staccavan dai fragili suoi tralci.
Avean contegno più che uman, tal ch'io
Gli credetti un incanto, e fui d'avviso
Spirti veder di quei ch'in aria stanno
Del celeste arco ne' colori, e scherzano
Nelle nubi aggroppate. A reverenza
Mosso, i' passo e gli adoro. Or se tu questi
Cercando vai, sappi che facil tanto
Il trovargli saria, quanto inalzarsi
Per aria a volo.

DONZELLA*

Ed al descritto loco,
Dimmi, pastor, qual è 'l calle più breve?

COMO.

È dalla parte occidental di questo
Loco che tutto, d'arboscelli è ingombro.

DONZELLA.

Ahi! tal loco trovar forse un'impresa
È difficil così, ch'anche il più baldo

Infaticabil passeggero l'opra
Vi può perdere e il tempo, se un esperto
Pié, che nel buio anche è sicur, nol guida!

COMO.

Ogni sentier m'è noto; ogni víale,
Ogni burrone, ogni sterposo incavo
Di questa orrida selva. Intorno volgi
Lo sguardo pur: so da qualunque lato
Gir con passo non dubbio all'orlo estremo
Della folta bosaglia. È suol nativo
Questo per me: de' miei diporti è il loco.
Se i tuoi compagni nel recinto ancora
Son d'esta selva, io pria ch'appaia il giorno,
E pria che s'alzi dal suo basso covo
La lodoletta a salutar gli albòri,
Gli avrò scoperti: s'altrimenti fia,
Umil capanna, ma leale, io t'offro,
U' senza alcun timor puoi far dimora,
Mentr'io ne andrò con diligente passo
A far nuove ricerche.

DONZELLA.

A te, pastore,

Mi fido, ed alla onesta cortesía,
Ch'è più facil trovar nei villerecci
Tuguri, sotto travi affumicate,
Ch'in ampie sale, di damaschi o arazzi
Parate, o in regie corti, dalle quali
Trasse già il nome, e 've ciascun la vanta,
Ma quasi niuno or più l'osserva. – In loco
Men sicuro di questo ov'ora io sono,
Certo, andar non potrei, dunque lasciarlo
Senza esitar degg'io. – Deh! la mia mente
Rischiara, o santa Provvidenza eterna,
Ed alle forze mie tu il grave adegua
Fascio delle sciagure. – Or va, pastore,
Che pronta sono a seguitar tuoi passi.

SCENA QUARTA.

I Due Fratelli.

FRATELLO PRIMO.

Squarciate, o stelle, il velo che vi offusca;
E tu maggior pianeta della notte,
A cui devoto il pellegrin si volge,
Da cui l'udirli benedir ti alletta,
Le nubi squarcia pur ch'a noi ti celano;
Mostra del volto tuo l'argentea luce:
Sgombra la confusion che sì ne stringe
In doppio orror di tenebre e di larve.
Ma se romper non puoi le folte e nere
Nebbie che celan tuo splendore, almeno
Possa di debil face un raggio solo
Quasi aureo tratto di pennello, uscire¹¹
Da un pertugio di povera capanna,

11 *Quasi aureo tratto, &c.*

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno, un raggio scende
Che dritto là dove il gran corpo giace
Quasi aureo tratto di pennel si stende.

E venir fino a noi: sarà la nostra
Stella polare.

FRATELLO SECONDO.

E s'ai nostri occhi tanto
Non è permesso; ah! ci conceda il Fato
Ne' loro chiusi udir le pecorelle,
O il suon di qualche avena pastorale,
O da qualche abituro un debil sibilo,
O del gallo il cantar; del vigil gallo,
Ch'alle piumate sue consorti le ore
Va della notte proclamando: almeno
Ciò sollevar, ciò ravvivar potrebbe
Lo spirto nostro in questa tra infiniti
Rami stretta prigion. – Ma intanto, oh Dio!
Chi sa dove si aggiri l'infelice
Nostra suora smarrita? Or ella forse
Sé stessa per celare alla notturna
Fredda rugiada, tra pungenti piante
Vassi, a guisa di fera, accovacciando;
Forse una fredda umida spiaggia a lei
Serve di letto, ed alla rozza scorza
D'un olmo il capo spaventato appoggia.
Forse mentre parliam, fra le affamate
Branche d'un lupo ha cruda morte; o forse

D'inesorabil Satiro in potere,
Inutilmente si dibatte e grida.

FRATELLO PRIMO.

Cessa, fratel, non esser troppo esperto¹²
Mali a formar che sono incerti ancora.
Pria veggiam le sventure; indi si pianga,
Seppur pianger si de'; ma non andiamo
Fingendo ciò, da cui bramar più dessi
Che il ciel ne scampi; chè se van timore
Questo tuo fosse; il vedi ben, qual fora
Rammarico per te l'aver sì male
L'ingegno oprato ad ingannar te stesso.
Né creder già poss'io che nostra suora
Sia sì debil di senno, o così poco
Seguace di virtù: straniera in lei
Non è la dolce imperturbabil quiete
D'alma proba compagna; onde non sembra

12 *Cessa fratel, &c.*

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse che non sarebbe il mal presente.

TAS. GER. LIB. c. i.

Sentenza presa da Cicerone *ad Acticum*, Lib. x. 14.

Majus malum tandiu timere, quam est illud ipsum quod timetur.

Che il fosco od il silenzio della notte,
(S'ell'è, qua! credo, da' perigli esente)
De' suoi pensieri lo stato tranquillo
Alterar possan, né far sì ch'in lei
Cangi il retto voler: la virtù fòra,¹³
Di sé medesma a sé luce assai chiara,
Anche s'in mar la luna e il sol, per mai
Più non lucer nel ciel, fosser sommersi.
Sapienza stessa d'apportar procura
Dolce conforto ne' remoti lochi
Ove sta Solitudine; ed in essi,
Mentre Contemplazion le siede accanto,
Liscia le penne ch'al tumulto in mezzo,
S'eran scomposte, e le ali stende e adegua.
Chi porta in cor dell'innocenza il raggio,
Sia pur anche nel centro, il giorno è seco;¹⁴
Ma chi sozzo ha 'l pensiero, e l'alma rea,

13 *La virtù fora, &c.*

Ma verace valor, benché negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.

TAS. GER. LIB. c. II.

14 *Sia pur anche nel centro, &c.*

Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l'onde
Che non fia loco ove sicuro il lasci.

TAS. GER. LIB. c. vii.

A sé stesso è prigionie; e in pien meriggio
Tetra notte il circonda.

FRATELLO SECONDO.

È ver che lungi
Da romor gaio d'uomini o d'armenti,
In secreto recesso, in solitaria
Cella, Meditazion star si diletta
'Ve nulla ha da temer; poiché, chi brama
A un Romito involar la rozza lana
Che il copre, o la corona dal suo fianco,
O la croce, od il povero tagliere,
O le sacre leggende? E chi potrebbe
Oltraggio fare a sue chiome canute?
Ma beltà somma ha duopo di vegliante
Drago ad incanto non soggetto, appunto
Come già un dì, l'alber dagli aurei pomi
Nel giardin delle Esperidi, per lungi
Tener da lei d'impuro cor gli oltraggi.
E chi potrebbe le ricchezze esporre
Che avara mano avea sotterra ascose,
E abbandonarle, e dir ch'esse saranno
Viste e non tocche? E si de' creder forse
Ch'innanzi a' passi d'un inerme e sola
Fanciulla fugga il vigile periglio

E le liberi il passo in mezzo a questa
Ispida selva che ne cinge, e intatta
Passar la lasci? Io, no, punto non temo
Solitudine o notte; ma sol quelli
Spaventevoli casi che nel mezzo
De' solitari lochi, e nella notte
Soglion spesso accader. Temo soltanto
Che impura man tenti oltraggiar la nostra
Non difesa sorella.

PRIMO FRATELLO.

Io non pretendo
Già sostener che nostra suora al certo
Di periglio sia fuor; ma quando eguale
Avvi speme e timor, per mia natura,
Il sinistro da me sospetto io scaccio,
Ed anzi a speme che a timor mi appiglio.
E se ben pensi, non è già cotanto
La suora nostra incustodita: ha seco
Celata possa la qual forse adesso
Non ti rammenti.

SECONDO FRATELLO.

E qual? Quella tu intendi

Forse del ciel?

PRIMO FRATELLO.

Pur anche; ma celata
Possa oltre a questa, che sé il cielo a lei
In don la dié, ben si può dir ch'ad essa
Proprio appartiene; il virginal decoro,
L'anima casta in membra caste. Questa
È difesa miglior ch'usbergo e scudo.
Chi d'essa ha il pregio, può qual di faretra,
D'acuti strali e d'arco armata Ninfa,
Attraversar boscaglie, infidi scogli,
E arene di deserti perigliosi:
Della santa innocenza il raggio solo¹⁵
Basta a frenare ogni ferocia: niuno

15 *Della santa innocenza il raggio solo, &c.*

.....Ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi:
Che difesa miglior ch'usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.
TAS. GER. c. vili.

E Dante, Inferno

.....Coscienza m'assicura
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo di sentirsi pura.

Masnadiere o selvaggio osa oltraggiare
Il candor virginale: anche ove regna
Desolazione, ella può andar sicura,
E alle nere caverne spaventose
Passare accanto, e da ogni oltraggio e scorno
Essere illesa, pur ch'il cor non abbia
D'aura d'ambizion gonfio o d'orgoglio.
È Fama che non v'ha cosa maligna
Nottetempo ambulante in nebbia o in fuoco,
Sulle spiagge de' laghi, o in paludose
Pianure; o scarna strega, o vagabondo
Spirto, perverso, che i legami spezza
Del magico poter quando la squilla
Sembra pel giorno pianger che si muore;
Né folletto, né Fata al bruno aspetto
De' metalli abitante nelle cave,
Che contra il virginal decoro possa
Alcun male adoprar. Convinto or sei,
O delle greche luminose scuole
Citar la saggia antichitate io debbo
Pel pudico candor? Questo fea l'arco;
Questo gli argentei strali della vaga
Sempre casta Diana cacciatrice:
Con questi dardi e con quest'arco vinse
Le lionesse e i maculati pardi.

Del Dio di Gnido non avean gli strali
Contro lei forza alcuna: uomini e Numi
Ne ridottavan l'aspetto severo;
Ed il suo regno eran le selve ombrose.
E della saggia Pallade che mai
Era lo scudo? E che l'anguicrinito
Ceffo sopr'esso sculto della orrenda
Medusa, e il convertir gli uomini in sasso
Che l'osavan mirar? Simboli tutti
Del rigid'occhio, e dell'austera e casta
Sua nobile avvenenza, atta in altrui
A frenar la baldanza, e stupefatto
Rendere l'uom per reverenza e muto.
La santa castitade è al ciel sì grata
Che mille angeli fanno all'alma pura
E corteggio e difesa; e in chiaro sogno
E in solenne vision le parlan cose
Che le profane orecchie udir non ponno:
E di tali parole il ripetuto
Corso spargendo va splendor celeste
Sulla forma exterior, la quale è tempio
Del puro spirto; e a poco a poco al corpo
Dà l'essenza dell'alma, e rende anch'esso,
Come l'alma, immortal. Ma quando poi
Inonesto appetito, a dei lascivi

Sguardi, a degli immodesti arditi scherzi,
Al parlar pravo, e più ancora allo sfogo
Della libidin cieca il varco schiude,
L'alma cangia natura; e a poco a poco,
Torpida e rozza pel contagio fatta,
L'immortal perde sua primiera essenza
Ch'ebbe dal cielo, e divien corpo anch'essa.
Tali quelle ombre sono umide e fosche,
Ch'accidiose se ne stanno e mute
Nelle buche de' morti, o sulla terra
Di nuova fossa, la qual freddo estinto
Corpo ricopre, perché, ad esso affette,
Di lasciarlo han dolore; e tralignanti
Da lor natura, inerti stanno e vili.

FRATELLO SECONDO.

Oh incantevol poter della divina
Filosofia! Stupido e folle è il volgo
Ch'ardua ed aspra la dice. Armoniose
Sue voci son quanto le dolci note
Della cetra d'Apollò, e l'alma umana
Pascon di nettàr che non mai vien meno,
Eppur mai non satolla.

FRATELLO PRIMO.

Odi: da lungi
Parmi una voce a noi venir che rompa
L'aer taciturno.

FRATELLO PRIMO.

Anche a me par: che mai
Esser potrà?

FRATELLO PRIMO.

Qualcun smarrito in queste
Foreste, come noi, per le notturne
Ombre fosche; o dai prossimi abituri
Uscito boscaioli: fors'anche (e peggio
Dubitar non si può) qualche vagante
Masnadier che i compagni a sé richiama.

FRATELLO SECONDO.

Ah salva, o ciel, nostra sorella: – Ascolta:
Ver noi s'avanza il ripetuto grido:
L'arme è d'uopo impugnare, ed esser pronti
A far nostra difesa.

FRATELLO PRIMO.

A lui pur io,

Sia chi si vuol, vo' farmi udir: che s'egli
Da amico vien, saremo amici a lui:
Ma se vien contro noi, forza con forza
Procurerem di rintuzzar: la giusta
Protegger possa nostra causa il cielo. –
Dovria quel grido essermi noto. – Parla:
Olà, chi sei? Non appressarti, o il petto
Ti trafiggiam con queste punte.

SCENA QUINTA.

Spirito in abito di pastore, e detti.

SPIRITO.

Oh cielo!

Che voce è quella? Il mio giovin Signore?
Deh, ch'io di nuovo il tuo parlare ascolti!

FRATELLO SECONDO.

Fratel, nol riconosci? Egli è per certo
Questi il nostro pastor.

FRATELLO PRIMO.

O Tirsi, il cui

Maestrevole cantar ferma sovente
Ad ascoltarti del ruscello il corso,
E della valle i fiori alletta e molce!
Come qui giungi, o buon pastor? dal chiuso
Forse un capro lanciossi? od ha la madre
Un lattonzolo agnel forse perduta?
Traviato monton forse ha l'ovile
Messo in non cale? E come mai potesti

Questo loco trovar, 've né sentiero,
Né alcun vestigio umano il suolo stampa?

SPIRITO.

Oh del mio sire successore, e sua
Cura primiera! Non sì lieve è adesso
L'affanno mio. Non dietro una smarrita
Agnella io corro, né il fuggiasco inseguo
Lupo divorator. Cagion mi move,
In petto a cui tutte le gregge e armenti
D'esti ricchi contorni un nulla sono.
Ma la vezzosa, oimè, perché non veggio
Vostra suora con voi!

FRATELLO PRIMO.

Per dirti il vero,
Nel venir la smarrimmo; ma né colpa
Questa fu già, né trascuraggin nostra.

SPIRITO.

Oimè! dunque son giusti i miei timori.

FRATELLO PRIMO.

Che timori, o buon Tirsi? ah brevemente

A noi gli narra.

SPIRITO.

I' lo farò: Non vano,
Né favoloso è già, come l'ignaro
Volgo pretende, ciò che anticamente
Dissero, invasi da celeste Musa,
I saggi vati in carmi alti ed eterni,
Delle Isole incantate, delle orribili
Vomitanti faville atre Chimere,
E de' gran massi a spalancata bocca
Per cui si va tra la perduta gente.
Vero pur troppo egli è; ma cieca e stolta
È l'incredula mente. – In mezzo a questa
Spaventosa boscaglia, circondata
Di cipressi dalle ombre, ha sua dimora
Un mago, nato già di Circe e Bacco,
Come detto, nelle arti della madre
Più possente e più scaltro; e quivi ei porge,
Con seducente inganno, alto smarrito
Ed assetato passeggero il misto
Di bestemmie licor magiche ed empie;
E con tale allettevole veneno

Trasforma il volto a chi ne liba, e il cangia¹⁶
In vil ceffo brutal, della ragione
Cancellando l'impronta. Io questo ho inteso
Mentre guardavo il gregge mio, rasente
Le collinette che fan ciglio a questo
Basso calle, dal qual ciascuna notte
Quai lupi in branco, od accarnate tigri,
Odesi urlar la mostruosa folla
Ne' più celati ed oscuri recinti,
I riti a celebrar d'Ecate orrendi.
Ma pure han vari adescamenti e incanti
Insidiosi, a dilettere adatti,
E ad invitar l'incauto passeggiaro
Che qui s'abbatte e di loro arti è ignaro.

16 *Trasforma il volto, &c.*

Mira come 'l piacer l'anime imbruta;
Come pur minim'ombra
Non lascia in lor della celeste forma:
Così da que' le muta
Che disceser da' globi alti e lucenti
Quindi in porci e 'n serpenti.
Ma la figlia del sole,
Né già con altre tazze od altro loto,
Fera, i compagni dell'errante prole
Trasformò di Laerte e della diva.

BISACCIONI *nella Commedia intitolata I FALSI PA-
STORI*, Ven. 1605, p. 41.

Nelle ore tarde della scorsa sera
Dopo che il gregge ruminante, preso.
Ebbe suo cibo vespertin di dolce
Erbetta tenerella rugiadosa,
E, ch'all'ovil l'ebbi ridotto; assiso
Ov'edera e pomposa madre selva
Tesson vago coperto, i' me ne stava
In dolce melanconico pensiero,
Facendo risuonar note silvestri
A seconda dell'estro; ed ecco ascolto
Frammezzo il bosco il solito ruggito
Levarsi, e l'aura empir del dissonante
E barbaro romor, quale interruppe
Del suono mio l'intercalare. Sospeso
Mi stetti a udire infin che di repente
Successesse a quel frastuon cupo silenzio
Che dié sollievo ai prima spaventati
Dormigliosi destrieri i quai del Sonno
Traggono il cocchio, che in oscuri e stretti
Cortinaggi è ravvolto. Al fine un dolce
Maestoso canto udii sorgere a guisa
D'un ricco nembo di stillati odori,
Che sì soavemente e sì leggero
Nell'aria si spandea, ch'anche il Silenzio
Incantato ne fu pria che di sue

Leggi si fosse violate accorto,
E la propria bramò cangiar natura
Per essere in tal guisa ancor rapito
In sì soave angelica armonia.
Tutta udito era l'alma: ed era il suono
Incantevol così, ch'avria potuto
Fin la morte avvivar. Ma in breve, ah! lasso!
M'accorsi ben che della nobil vostra
Suora diletta e mia Signora, il canto
Era quel che rapimmi. I' stetti allora
Fra 'l duol sospeso e la paura, e dissi
Fra me stesso così: Quanto soave,
Filomena infelice è il canto tuo!
Ma quanto ancora, oimè! stassi vicina
La bocca a te dal micidial serpente!
Mi detti poi precipitosamente
Alla corsa, e per vari andirivieni,
E sentier che di rado anche fra giorno
Da alcun battuti son, tanto ne andai
Sol guidato dal suon, ch'al fine io giunsi
Nel luogo ov'era il maledetto Mago
Con vile inganno travestito; ignoto
A me non già, ch'a lui conoscer, segni
Non dubbi avea. Ma ormai costui, pria ch'io
Giunto là fossi, all'innocente e sola

Non soccorsa donzella e sua bramata
Preda era gito. A lui cortesemente
Dimandato ella avea se due compagni
Allor da lei smarriti egli per caso
Additar le potesse: ella il credeva
Dei contorni un pastor. Ben vedo allora
Esser voi quelli ch'ella cerca, ond'io
Un momento non sto: parto volando
Né pria mi fermo che trovati io v'abbia.
Altro più non so dirvi.

FRATELLO SECONDO.

Oh notte! Oh larve!
Ben con Erebo siete insiem congiunte
Contro debile e sola verginella
Che soccorso non ha. – Fratello, è questa
La sicurezza che mi davi?

FRATELLO PRIMO.

È questa:
Né la vedrai fallire: alla malizia,
Al magico potere ed alla forza
Di ciò che Fato la smarrita e cieca
Gente appella, Virtù suo scudo oppone;

Virtù ferma ch'in mezzo anco a' nemici
Stassi illesa e sicura; e se talora
Da forza ingiusta ell'è sorpresa, pure
Non la vedrem giammai ne' ceppi avvinta.
Anzi quel mal che l'intenzion maligna
Vorrà volgere in lei, sempre vedrassi
In di lei gloria convertir: ché indietro
L'istesso mal per sé stessa respinto,
Non più col ben mescolerassi, e al fine,
Di schiuma a guisa, segregato e solo,
Esca a sé stesso, e di sé stesso fia
Struggitore a vicenda. E se giammai
Questo vero non è, di' pur che sono
I sostegni del ciel di fragil vetro
Composti, e della terra i fondamenti
Fatti di stoppie. – Ma partir bisogna. –
Impugnato non possa il giusto mio
Brando esser mai contra il voler del cielo,
Né contra il suo poter; ma il maledetto
Mago, sia cinto pur dalle legioni
Tutte, che sotto all'inferral vessillo
Soglion ridursi, e dalle idre ed arpie,
E da quante son mai dall'Indo al Mauro
Mostruose forme, io bene ho cor che basti
Fino a lui penetrar, e a viva forza

A lui ritoglier la sua preda, o il crine
Afferrargli con mano, e come ei merta
Trarlo ad infame ed esecrabil morte.

SPIRITO.

Oh troppo audace giovinetto! il tuo
Coraggio approvo e la tua balda impresa;
Ma a che giovar ti puote il brando? altr'armi
Quelle esser den che l'infernale incanto
Romper sono atte. Ei può con la sua verga
Tue giunture slocare, e i nervi tuoi
Può tutti sminuzzar!

FRATELLO PRIMO.

Ma come mai
Hai tu dunque potuto a lui cotanto
Appressarti, o pastore, e quanto a noi
Hai narrato scoprir?

SPIRITO.

L'ardente brama
Ch'io di salvar avea da infami aguati
La leggiadra donzella, in mia memoria
Un pastorel ridusse, il qual, sebbene

Sparuto in vista, d'ogni pianta ed erba
Che al raggio mattutin le verdeggianti
Sue foglie spiega, le virtù intende.
Affetto ei fummi, e mi solea sovente
Disporre al canto con suoi preghi: e quando
Udiva le mie note, in sull'erbeta
Assiso, stava in estasi ascoltando.
In guiderdone ei poscia, un picciol sacco
Aprir soleva, e a me di mille nomi
Erbe mostrando, mi diceva i varj
Maravigliosi effetti lor. Fra queste
Ei scelse immonda e picciola radice
Di virtù sovrumana: oscure aveva
E pungenti le foglie. In altri climi,
Produce, mi diss'ei, di color d'oro
Bello e vivace fior, ma in questi nostri
Paesi è ignota, o non stimata; e il rozzo
Pastor la va con pié di ferro armato
Calpestando ogni dì. Pur questa pianta
Ha più virtù che la famosa moli
Che dette Ermete al saggio Ulisse un giorno.
Emonio ei la chiamava, e a me la porse,
E disse ch'infalibile rimedio
Era contro gli insetti voratori
D'erbe, d'arbusti e d'alberi, e che lungi

Quei d'acrimonia pregni aliti tiene
Che gli soglion corrodere, e talora
Fare anche imputridir. Soggiunse quindi,
Che incanto alcuno non avria potere
Contro quei che la porta, e a lui le orrende
Furie non si potrian parar davanti.
A lato io me la posi, ma non pria
D'or, che l'estremo duopo ne sospigne
Noto il pregio men fu. Ben or verace
Quant'ei disse ho veduto: or che l'infame
Incantator, sebben diverso aspetto
Egli assunto abbia, essa mi fe palese;
Or che nel visco stesso de' suo' incanti
Son stato, e il pié con sicurtà ne ho tratto.
Questa pianta, che andando io coglierovvi;
Postavi a lato, tal virtù daravvi,
Ch'assalir la magion del Negromante
Con baldanza potrete: allora in pugno
Prendete il brando, e con sicuro ardire
Fatevi strada, e contro a lui correndo
Il cristallino vaso ne spezzate,
E sparger fate sopra il suol quel suo
Sdolcinato licor; ma di sua verga
Non mancate privarlo, ancor che quella
Mandra di mostri che il circonda, in atto

Di battaglia ne venga, e come i nati
Di Vulcan, con terribile ululato,
Globi di fumo dalle fauci erutti.
Ben gli vedrete voi tutti fuggire
Tosto che vinto ei sia.

FRATELLO PRIMO.

Tirsi, ti affretta,
Va; ti seguiam. Ci accordi il ciel lo scudo
Invincibil d'un angelo in difesa.

SCENA SESTA.

La Scena si cangia in magnifico principesco palazzo ove ogni sorte di delizia si trova: placida musica; tavole imbandite d'ogni saporita vivanda. Como entra co' suoi mostri, e colla Donzella assisa sopra una sedia incantata. Offre alla Donzella il suo nappo, ma essa lo ricusa e vuol alzarsi.

COMO.

Eh, no, nol ricusar: siedì, o Donzella;
Ché se sol muovo questa verga in giro,¹⁷
Tutti i tuoi nervi in alabastro io cangio,
E in una statua ti converto; o come

¹⁷ *Ché se sol muovo questa verga in giro, &c.*

Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

La bella Dafne che fuggía da Apollo
In alber ti trasmutò.

DONZELLA.

Ah forsennato!

Non vantarti così: dell'alma mia
Il libero voler da alcuno incanto,
S'ancor fosse da te di ceppi avvinta
La mia spoglia mortal, fin che benigno
Riguarda la bontà l'occhio del cielo,
Esser tocco non può.

COMO.

Perché ti angári,
O Donzella, così? perché raggrotti
Così le ciglia? Qui non hanno accesso,
Né sdegno, né rigor. Lungi l'affanno
Di qui sen va: con noi stansi i piaceri,
E si veggono ognor pronti a confarsi
Ad ogni fantasía di giovin mente
Ché pel fervor della passion s'avviva
E vigorosamente si dilata
Qual fior nella stagion quando il pianeta
Ad albergar col Tauro sen ritorna.

E prima osserva questo rosseggiante
Dolce umor che zampilla, il qual fragranza
Soave spande, ed è sì grato, e tale
Dà refrigerio alle assetate labbia,
Che né dolce così, né così grato,
Né tanto a risvegliar gioia ne' cuori
Atto il nepente fu, che nell'egizio
Suolo ad Elena figlia del Tonante
Dié Polidamna del re Ton consorte.
Perché così crudel verso te stessa
Esser vuoi tu? perché sì cruda a quelle
Delicate tue membra? A te concesse
Halle natura affin ch'in dolce e grato
Uso, ed in molle voluttà le adopri;
Ma tu sue leggi a scherno prendi, e inverti
L'uso ch'essa prescrive; uso ch'il frale
Esser nostro caduco e nutre e folce.
Siegua al travaglio il refrigerio, e siegua
A stanchezza il riposo; or tu d'entrambi,
O stanca e travagliata verginella,
Uopo certo aver dei; ma questa al tutto
Ristorarti potrà dolce bevanda.

DONZELLA.

Ah traditore! ai perfidi tuoi labbri

Non potrà ristorar l'onore e il vero
Che ne han sbandito tue menzogne. È questa
L'umil leal capanna, ove poc'anzi
Ivi dicendo che sicura io fora?
E che son mai questi di turpe ceffo
Schierati a me d'intorno orridi mostri?
Ah! mi difenda il cielo; e tu lontano,
Perfido ingannator, da me ten fuggi
Cogli incantati beberaggi. Han forse
Le tue menzogne affascinante, e il tuo
Travestimento vile, alla innocente
Credulità di semplice donzella
Insidia teso? Ed osi forse, infame,
Tentare or me con tuoi leccumi, acconci
I bruti ad allettar? Forse pretendi
Me prender qui ne' lacci tuoi? Foss'anche
Bevanda di Giunon quella che mi offri,
Libarne io non vorrei. Dai buoni il buono
Può soltanto venire, e quel che tale
Non è, non può giammai porger diletto
Ad appetito temperato e saggio.

COMO.

Oh quanto è folle l'uom che ascolta e crede
Dello stoico rigor gli ardui dettami;

E del cinico va fin dentro al doglio
I precetti a cercare, in pregio avendo
La stentata e squallida Astinenza!
Perché suoi doni riversò Natura¹⁸
Con sua prodiga man sovra la terra
Che di fiori odorati e dolci frutti
E di mandre e di gregge ricoperse?
E perché i mari popolò di tanti
Pesci, se non per appagare il vario
Gusto d'ognuno? E i filugelli industri
La morbida a filar seta a milioni
Perché pos'ella? Sol perché suoi figli
Ne abbellisser sé stessi: e affin che niuno
Loco vi fosse il qual di sue ricchezze
Vacuo restasse, il proprio sen fecondo
D'oro ella fece; d'oro idol dell'uomo,
E di gemme preziose, affin ch'i suoi
Figli se ne arricchisser; che s'al mondo
Dovesse l'uom, per temperanza folle,
Viver di ghiande; al rio spegner la sete,

18 *Perché suoi doni riversò Natura, &c.*

Che s' ogni nostro affetto al Ciel si spiace,
Fatto a che fine avrebbe il Mondo Iddio?

RIME DI MICH. ANG. BUONARRUOTI,
pag. 6, ediz. Giunti 1623.

E di vil saio ricoprir le membra,
Non ringraziato il creator del tutto,
Né laudato saria: le sue ricchezze
Non a metà sarebber note, e al tutto
Sarian neglette o disprezzate; e a guisa
Ei servito saria di malcontento
Ed avaro signor. Parrebbe l'uomo
Spurio, e non figlio di Natura: ed essa,
Sotto il gran peso delle sue neglette
Abbondanti ricchezze gemebonda,
Soccomber si vedria. Troppo sarebbe
Carca la terra; ed infiniti augelli
Tutta con le ali ingombrerebber l'aere.
Mandre di bruti, in novero maggiori
Che la stirpe dell'uom, vedriansi in breve.
Turgido fòra e ridondante il mare;
E i non cercati diamanti, le acque
Ne renderebber luminose a segno,
Che i muti pesci a poco a poco avvezzi
Alla luce, lasciando il fondo algoso,
Verriano al sommo, e l'impudente sguardo
Fisserebber nel Sol. Dunque, o Donzella,
Ascolta, e cessa omai d'esser ritrosa,
Né lasciarti abbagliar dal folle e vano

Titol di vergin. Di natura è conio¹⁹
La bellezza mortal: spender si debbe,
E non tenerlo inutilmente ascoso.
Suo ben consiste nel piacer che l'uno
Scambievolmente all'altro compartisce,
Perché 'l piacer che per sé solo un gode
È insipido piacer. Deh non lasciamo
Che passi la stagion: Cogliam la rosa
Che spunta in sul mattin; chè se negletta
Da noi verrà, vedrassi in su la sera
Appassita languir sopra lo stelo,
E bramata da niun, cadere in breve
Sopra il suolo e sparir. Pomposo fregio
Di Natura è beltà: debb'essa in corte,
Ed alle feste comparire, e debbe
Esser dai più con occhio di stupore

19 ...*Di Natura* è conto, &c.

.....A che ti dié Natura
Ne' più belli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?

GUARINI PAS. FIDO, Atto I. Se. I.

Ed il Bembo

Giovinezza e beltà che non s'adopra
Val quanto gemma che s'asconda e copra.

Mirata, ed alte ottener laudi: ascose
D'angusta casa infra le mura starsi
Debbon rustiche forme e arcigni aspetti
A trattar l'ago ed il penneccchio e il fuso.
Labbra vermiglie, occhi amorosi, e trecce
Che a quelle si assomiglian dell'Aurora,
Son doni ch'ad altri usi il ciel destina:
Ben puoi tali usi indovinar: nel fiore
Sei di tua gioventù: pensa, e risolvi.

DONZELLA.

(Io non creduto avrei dovere in tale
Loco esecrato i labbri aprir, se questo
Ingannator non pria tentato avesse
Far come agli occhi, all'intelletto, incanto.
Ma veggo ben sotto l'ornata e falsa
Spoglia di verità l'error celato.
Ah! perché il vizio d'argomenti abonda,
E non ha la virtù lingua che basti
Sua burbanza a frenar!) Perfido! a torto
La semplice Natura incolpi, come
Se le ricchezze sue desse a' suoi figli
Per fargli intemperanti e dissoluti.

Qual buona altrice, ella soltanto a quelli
Ch'a tenor vivon della parca e santa
Temperanza, le varie e ricche sue
Provvisioni disegna; e s'ogni giusto
Ch'ora languisce, una adeguata avesse
Porzion di ciò, che Lusso, di lascivi
Pampini coronato, accumulando
Va sopra pochi smisuratamente,
Tutti sarebber di Natura i doni
Con giusta lance, senza alcun soverchio,
Spartiti, ed ella troppo non sarebbe
Carca di sue ricchezze; ed ecco come
Avria dall'uomo il donator del tutto
Rendimenti di grazie, e giusti encomi.
Ma la brutal Golosità, nel mezzo
Ai pomposi tripudi, al ciel non mai
Alza lo sguardo, e con malnata e vile
Ingratitudin, sè stessa impinguando,
Bestemmia il donator. – Debb'io più dirti,
O ti basta il già detto? In ver, vorrei
A colui ch'arma la profana lingua
Contra 'l poter della di Sol vestita
Castità, dir di più, ma a che? Non hai
Alma nè udito tal, che la sublime
Dottrina, e il gran mistero intender possa

Della Virginità, nè degno sei
Che stato più felice a te sia noto,
Che quel non è del tuo destin presente.
Goditi pur tutto il tuo raro ingegno,
Ed il frondoso tuo parlar facondo:
Bene instrutto nell'arte, è ver, tu sei
D'abbagliar la ragion: d'esser convinto
Troppo a sdegno averesti. Eppur sol ch'io
Di questa incontrastabil causa il merto
Espor tentassi, il mio spirito saria
Con veemenza tal da sacrosanta
Fiamma rapito, che le mute cose
Ne sarian mosse; e l'insensibil terra
Animar si vedrebbe, e scuoter tanto
L'intiera mole sua, che le sì in alto
Fabbricate da te magiche frodi,
Sopra la tua bugiarda testa in fasci
Si vedrebber cader.

COMO.

(Fole i suoi detti,
Certo, non son, perché tremar mi fanno:
Da sovrumano poter sua lingua è mossa;
Ond'io, quantunque non mortal, mi sento
Tutto raccapricciar, come allorquando

D' Erebo le catene e il tuon fa udire
A qualchedun della Saturnia schiera
Giove adirato. – Ma conviene adesso
Dissimulare, e più incalzarla.) Cessi
Quel fanciullesco tuo moral sermone
Che nostre leggi offende: Io non lo debbo
Omai più tollerare: in te il produce
Malinconico umor; ma in questo nappo
Pronto rimedio ad ogni male io t'offro.
Un picciol sorso inebria l' alma, e lieta
La fa così, che niuna cosa puossi
Più lieta immaginar. Sii saggia e liba.

SCENA SETTIMA.

I Fratelli entrano furiosamente colla spada nuda. Svellono di mano a Como la tazza, la quale cade a terra e si rompe. I di lui seguaci voglion far resistenza, ma son rispinti. Intanto sopraggiunge lo Spirito.

SPIRITO.

E che? da voi fuggir lasciato avete
Il falso incantatore? Oh sconsigliati!
Sveller fea d'uopo di sua man la verga,
E lui stretto legar; chè se riversa
Pria sua verga non è, se non son pria
Degli empì carmi atti a levar l'incanto
Con inverso ordin mormorati i detti,
Questa donzella, le di cui sembianze
Pietra son fatte, liberar non puossi. —
Ma turbati non siate; or d'altro mezzo
Io mi sovvegno: il vecchio Melibéo,
Di cui non vi fu mai pastor fra quanti
Fecer nei piani udir dolce zampogna
Più veritiero, a me insegnollo un giorno.
Una Ninfa gentil non lungi stassi,
Che del fiume Saverno il lento corso

Con man leggiera e facil fren governa.
È vergin pura, ed è Sabrina il nome.
Figlia fu di Locrin ch'ebbe in retaggio
Da Bruto genitor lo scettro avito.
L'innocente donzella, dalla pazza
Ira di Guendelena sua madrigna
Fuggendo, la sua candida innocenza
Affidò all'onda; e l'onda co' suoi gorgi
La coperse e annegò. De' fiumi allora
Le vaghe Ninfe che scherzando al fondo
Sen stavan, le di perle ornate braccia
Alzano ad essa, e presala, alla reggia
Del canuto Neréo la portan. Egli
Sente pietà del di lei fato: il morto
E freddo capo le solleva, e dàlla
Quindi a sue figlie, ch'in nettarei bagni
D'asfodillo cospersi pria la tuffano,
E ambrosia in essa infondon quindi; ed ecco
Che già rivive e immortal fassi, e Dea
Divien del fiume, ma tuttor conserva
Di gentil verginella aspetto e modi,
E al vespertin crepuscolo ne' prati
Sen va soletta, e dagli armenti lungi
Le malie delle streghe ella discaccia;
E i segni ch'i se stessi-insinuanti

Maligni spirti soglion far, cancella
Con prezioso licor; perciò in carole,
Ed in rustiche, note, in loro feste,
Ad alta voce a celebrarla intenti
Sono i pastori, ed a gettar nelle onde
Di panaci e garofani, e di gai
Narcissi le odorifere ghirlande.
Essa, siccome il venerando e vecchio
Pastor mi disse, scioglier suol gli incanti,
Pur ch'invocata sia con dolce e vago
Maestrevole cantare, ed è cotanta
Alle vergini affetta, che veloce
A soccorrer verrà questa che stassi
In sì grand'uopo; ond'io provar mi voglio,
E aggiunger vo' di scongiuranti carmi
Il poter sovrumano al canto mio.

Dal tuo Seggio in fondo all'onda²⁰

²⁰ *Dal tuo seggio in fondo all'onda, &c.*

Ninfe che il sacro fondo,
Come a Nettuno piacque,
Dell'ondoso Tirreno avete in sorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già dalle vostre acque,
E vedete il mio pianto e la mia morte.

SANAZZARO CANZ. *Valle riposta, &c.*

Vaga, fresca, cristallina,
Sorgi, ascolta; abbi, o Sabrina,
Di noi miseri pietà.
Colle chiome ambra-spendenti
Cessa i gigli d'intrecciar,
E sull'omero cadenti

Cantata della Donzella all'Eco come si trova nella prima Edizione.

Deh, m'ascolta Eco Sonora,
Ch'in eterea cameretta
Nella valle fai dimora
Dove fresca è più l'erbetta;
'Ve 'l ruscello par ch'invite
Sulle sponde tue fiorite;
Ove canta Filomena
Tereo, Progne, e l'atra cena.
Due compagni io vo cercando
Dal mio fianco dilungati:
Gli hai tu visti andare errando,
O gli hai forse a me celati?
Deh, consola, o Dea del suono,
Il mio cuor: dimmi ove sono;
E degli astri indi salire
Possi il suono a raddolcire.

IL FINE.

Sciolte veggansi ondeggiar.
Vieni, Vergine: è l'onor
Quel ch'invoca il tuo favor.

Del grande Océano in nome ascolta, e vieni:
Vieni per lo tridente di Nettuno
Scuotitor della Terra,
E di Teti pel passo maestoso:
Del canuto Neréo vieni pel volto
Scolorato e rugoso,
E del preságo Próteo pel vincastro;
Per la ritorta conca di Tritone;
Pel fascino di Gláuco pescatore,
Dell'incerto avvenir divinatore:
Di Leucótea gentile
Per la candida mano,
E pel figlio di lei
Guardator delle spiagge d'Océáno.
Vieni pel pié di Tétide lucente;
Vieni per l'armonioso
Canto delle Sirene;
Per la tomba sacrata
In cui fu già Partenope sepolta.
Vieni per l'aureo péttin scintillante
Con cui divide la leggiadra chioma.

Ligéa bella e vezzosa
Alta sedendo in seggio di adamante.
Sorgi, o Sabrina, per le vaghe Ninfe,
Che notturne sen van le agili piante
Sulle chiare tue linfe
Esercitando in solazzevol ballo;
Alza il rosato volto,
Per poco, dal tuo letto di corallo:
Fa che taccia dell'onda il mormorio,
Ed ascolta e fa pago il desir mio.

(Sabrina sorge accompagnata da Ninfe de' fiumi
e canta.)

Là del fiume presso al margine,
Ch'orlan giunchi, salci e vimini,
È 'l mio carro ricco e fulgido
Di turchin smeraldo ed agata,
E si striscia sopra l'onda
Infra l'una e l'altra sponda.
Ed io vo sì snella ed agile
Qui movendo intorno i pié,
Ch'il fior toccano e nol curvano,
Né orma lasciano di sé.
Pastorel, vengo a soccorrerti:

Parla; di': che vuoi da me?

SPIRITO.

Pregevol Dea, di tua possente mano
Imploriamo il soccorso: ah rompi questi
Sortilégi funesti
Del maledetto e vile incantatore,
Ch'una vergine pura
Persegue, e pone in condizion sì dura.

SABRINA.

Non v'ha cosa, o pastore,
Ch'a me più grata sia, ch'il dar soccorso
Alla insidiata castità. Donzella,
Volgi a me il guardo: sul tuo seno io spargo
Raro liquor prezioso,
Atto effetto a produr meraviglioso.
Ecco; colla mia fredda, umida e casta
Palma, l'estremità delle tue dita
Tre volte tocco, e tre 'l rubin del labbro,
Ed il marmoreo seggio. –
Ogni incanto è disciolto,
Ond'io verso il soggiorno d'Anfitrite,
Pria ch'il dì spunti, i passi miei rivolto.

SPIRITO.

O vergin, figlia di Locrin, d'Anchise
Della progènie antica; a te non mai
Venga meno il tributo
Di mille ruscelletti
Che con vaghi argentini zampilletti
Scendono dal nevoso
Colle, e nell'alveo tuo trovan riposo.
L'estiva siccitate e l'aria adusta
Non ti offendan la chioma; e nel piovoso
Ottobre, l'onde tue placide e chiare
Mai non venga il torrente a intorbicare;
Ma da tue linfe sian portati al margo
Berilli ed oro: numerose torri
E rotondi poggetti verdeggianti
A te s'alzino intorno,
E cinnamomo e mirra in bei boschetti,
Sulle tue sponde l'altrui sguardo alletti. –
Vieni, donzella: or ch'il permette il cielo,
Questo esecrabil loco abbandoniamo,
Perché potria con qualche nuovo incanto,
Il mago traditore,
Te di nuovo inceppar: ma non spendiamo
Non necessari detti, se a migliore

Loco pria non siam giunti. Io fedel guida
A voi farommi, e condurrovvi fuore
Dell'oscuro e selvaggio
Bosco, e al paterno tetto
Che di là non è lungi,
Degli amici ad acrescere il diletto:
Degli amici che in foggia signorile
Son radunati al padre vostro intorno,
E si stanno con lui congratulando
Perché fra loro ei riede a far soggiorno.
Ivi troverem pur del vicinato
Tutti i pastori in villerecce danze.
Nostro arrivo improvviso
Raddoppierà lor festa ed allegria.
Ma il passo ora affrettiam, che già le stelle
Alte levansi in cielo,
Sebben la notte ch'ancor regna, il mondo
Tutto ravvolga nel suo fosco velo.

SCENA OTTAVA.

La cita di Ludlow, ed il castello del
Presidente. Contadini che ballano.
Lo Spirito viene co' due fratelli e la
donzella.

SPIRITO.

Ritiratevi ornai, lieti pastori,
E fin ch' in cielo non ritorni il sole
Dì festivo ad aprir co' suoi splendori,
Cessar fate i sollazzi e le carole.
Con destro e snello pié vostri signori
Qui tai faranno intrecci e capriole,
Quai suol Mercurio sulle lande erbose
Alle agili insegnar Driadi vezzose.

(Lo Spirito, presentandogli a' loro genitori,
canta)

Leggiadra donna e nobile signore,
Di novello piacere ecco gli oggetti
Ne' vostri figli, che 'l divin motore
Ha voluto provar sì giovinetti.
Han combattuto e vinto; e d'alto onore

Pieni han mostrato e di coraggio i petti.
Célebrin lor trionfo in lieta danza
Sulla sfrenata e folle intemperanza.

Quando i balli son finiti, lo Spirito fa il seguente
Epilogo.

All'immenso oceán men volo adesso,
Ed ai climi felici ove non mai
Manca il lume del giorno; agli spaziosi
Campi del cielo, ove le dolci aurette
Lietamente respiro; ai bei giardini
D' Espero in mezzo, ed a sue figlie appresso;
A sue tre figlie che cantando intorno
All'albero sen stan degli aurei pomi;
Là dove Primavera festeggiante
Erra giocondamente all'ombra amena
De' mormoranti e tremoli boschetti,
Ove le ôre, di rose ornate il seno,
E le Grazie sen stanno; ove l'estate
Eterna dura; e Zefiro leggiro
Il soave del cinnamo e del nardo
Odor raccoglie, e quindi, volitando
Pe' viali de' cedri, profumato
L' aere ne lascia. Ivi le spiagge irriga

Iride vaga, e fa che spuntin fiori
Più variati che non è 'l suo manto
Allor che maestoso in ciel si spande.
Ivi elisia rugiada (udite, o voi
Non profani mortali) i dolci letti
Sparsi di rose e di giacinti, irrorà,
Ove sovente in placido sopore
Stassi giaciuto il giovinetto Adone
La profonda a sanar cruda ferita,
Mentre Venere è al suol distesa e mesta,
Là il celeste Cupído, in luminoso
Sublime loco, la diletta e dolce
Sua Psiche abbraccia e rassicura, dopo
I di lei lunghi e perigliosi errori
Poiché de' Numi il libero consenso
A lui l'accorda per compagna eterna;
E vedransi da lei nascer gemelli
Giovinezza e Diletto: del supremo
Giove il decreto e il giuramento è tale.

Ora ho del tutto il mio dover compiuto:
Correr posso o volare ai verdeggianti
Confini della terra, intorno a cui
L'atmosfera s'incurva, e di là posso
Alla Luna poggiar rapidamente.

Mortali, o voi, che me seguir bramate,

Virtù seguite: libera nel mondo
Altra cosa non v'ha. Scorta fedele
Saravvi al cielo, e con sublime volo
Mostreravvi il sentier per cui si poggia.
Assai più in su della stellata sfera;
E se virtù debil mai fosse, il cielo,
Il cielo stesso inchineriasi a lei.

FINE.